

PJ

*di Chiara Barzini

La ragazzina dagli occhi verdi cresciuta nella campagna inglese torna con *Uh Huh Her*. Sorseggiando tè verde in un albergo di Los Angeles ci ha raccontato la sua passione per il folk russo, la sua tristezza per la politica mondiale e come ha trasformato in musica i gabbiani che non la facevano dormire



Allo Chateau Marmont sul Sunset Boulevard ci sono circa 30 gradi. Nel patio, modelle bevono acqua minerale da 10 dollari a bottiglia. Mira Sorvino attraversa la hall, ma Polly Jean le dà le spalle. L'unica persona in tutta Los Angeles che riesca a indossare una giacca di pelle rossa e stivali con questo tempo. È bellissima, un piccolo elfo inglese nel caldo svacco losangelino.

È la prima volta che uso il microfono dell'iPod e ovviamente, malgrado tutte le prove, quando sono faccia a faccia con PJ, il cronometro si blocca. Il tempo non passa, ma lei sorride, «Cos'è quell'affare?». Nonostante sia un'appassionata di fotografia digitale (scatta foto ovunque, a chiunque), non possiede neanche un computer. Però, quando prende in mano il mio iPod, riesce a farlo funzionare: «Mi sa che ce l'ho fatta!». PJ Harvey, l'unica rockstar che ha convinto Courtney Love di «essere una merda», sorseggia un tè alla menta senza lo sprezzo che contraddistingue gli altri ospiti dello Chateau. Il nuovo album *Uh Huh Her* è un ritorno alla sonorità cruda, aspra e fatta in casa dei tempi di *Dry* o *4-Track Demos*. Chitarra acustica a volte melodica/malinconica, spesso aggressiva. Un suono da ballata blues che viene dai tempi in cui i suoi genitori la tenevano sveglia la notte con i Rolling Stones a palla.

Ma Polly Jean non ha fatto alcun passo indietro. L'album è completamente autoprodotta. PJ ha suonato tutti gli strumenti (tranne la batteria). Quando l'ho ascoltato per la prima volta, un'amica innamorata di PJ si è affacciata alla porta e ha detto: «È ricaduta nel baratro, vero?». La risposta è sì. Chiunque le aveva aperto il cuore ai tempi di *Stories from the City, Stories from the Sea*, a questo giro gliel'ha brutalmente richiuso: «Who the fuck do you think you are? Get out of my hair» (Chi cazzo credi di essere? Esci dai miei capelli). Alla parola «amante», PJ si innervosisce subito e sposta compulsivamente la frangetta sugli occhi. Qualcosa deve essere successo alla persona che in *Good Fortune* la portava a spasso a Chinatown dopo una sbronza. Quello che «su un tetto di Brooklyn all'una di notte» le ha detto qualcosa che lei non si è mai dimenticata, dovrà fare i conti con una Polly molto meno serena. Quando le chiedi se *Uh Huh Her* è una risposta a *Stories from the City*, si sente presa di mira. Ci tiene a precisare che sono successe tante cose dai tempi del romanticismo newyorchese. Per esempio è diventata infermiera: «Ho passato un anno a

«IO POSSO SOLO METTERE ENERGIA NELLE COSE CHE FANNO BENE ALLE PERSONE VERE. LA MIA MUSICA È PER LORO»

prendermi cura della mia nonna malata. Sì, certo che è una reazione a *Stories*, ma anche a tutti i miei altri lavori. Tento sempre di non ripetermi. Anche se è sempre più difficile».

Qualcosa è cambiato. Polly non è mai stata così donna. Se lo stile è simile a quello della vecchia PJ torturata, non ci sono masochismo e autoflagellazione. La sofferenza non provoca istinti autodistruttivi. Anche in canzoni come *The Darker Days of Me and Him* – forse la più struggente e malinconica – i testi nascondono un tono di speranza. «Sono felice che la vedi così. Per me questo è un album pieno di speranza. Non credo sia dark. Lo trovo piuttosto sporco e schietto, *low down* e *roots*. Un album che non ha paura di

chiesto se stare a contatto con la natura avesse avuto un effetto sulla bambina dagli occhi blu che ha perso il cuore sotto il ponte di *Down by the Water*. Crescere unica femmina in un contesto simil-fricchettoni con un gruppo di bambini maschi in giro tra i boschi della campagna inglese ha eccitato la sua carica erotica? Quella che ti prende quando ascolti la sua voce che parla di farsi leccare le gambe, le labbra e le ferite in *Rid of Me*? «Quando cresci in campagna hai sempre presente gli elementi basilari della vita. Sono cre-

lo che amo di qui! È l'opposto di dove sono cresciuta». PJ si è ritrovata ospite a un talk show con Schwarzy, che si è complimentato con una voce da robot: «I like your dress» (Mi piace il tuo vestito). È affascinata dal kitsch: «Lo sai che si possono comprare i chiodi della crocifissione de *La Passione di Cristo*? Vendono anche piccoli Gesù che brillano al buio!».

Nonostante il ciondolo di diamanti che le pende dal collo, è difficile immaginare PJ in stile West Coast, al volante di una Suv sulla Pacific Coast Highway, o negli afterhour del Viper Room: «Qui esco sempre. Vado a vedere i concerti, seguo la scena musicale, i film, ho una curiosità infantile, sgrano gli occhi e fotografo tutto, collezionando informazioni e idee. Mi piace immergermi nei luoghi sconosciuti, dove non ho appoggi. Il mio meglio esce quando sono vulnerabile». Se PJ fosse stata Scarlett Johansson in *Lost in Translation*, non si sarebbe arenata in un albergo di Tokyo. Le piace l'alienazione. La prossima tappa è la Russia: «Vorrei andare per quattro mesi. Ho letto tutto sulla musica folk russa. Adoro i testi tradizionali, storie di lavoro, prigione, potere, amore e matrimonio. Storie di persone vere».

A proposito di matrimonio, PJ inizia ad avere una certa età. C'è qualche motivo per cui nell'album sono così presenti le immagini di matrimoni indesiderati: «Non coscientemente, credo. Quando scrivo canzoni non mi fermo a pensare "cosa sto dicendo della mia vita?". *Pocket Knife* è uscita dal folk russo. Ci sono tante canzoni sui matrimoni: volevo scriverne una dal punto di vista di una ragazza che deve sposarsi per forza. Chissà cosa farei se dovessi sposare qualcuno che non voglio? Cosa direi alla mamma?».

O cosa direbbe la mamma a PJ? Il linguaggio inquieto e fiabesco di *Uh Huh Her* raccoglie una serie di piccoli detti delle generazioni passate, tipo *Wash it Out* (Laval) a proposito di una bocca che dice bugie: «Sì, mi piacciono quei modi di rimproverare. Mia madre mi diceva da piccola che se io e mio fratello non la smettevamo di litigare ci avrebbe sbattuto le teste una contro l'altra. E una volta lo ha pure fatto».

Che cosa la rende sospettosa nei confronti del mondo? «Le persone che lo governano. Non credo ci possa essere nulla di cui mi fidi meno». Specialmente se si passano mesi interi da americana: «Mi sento impotente. Sono incapace di fare qualsiasi cambiamento. La situazione politica è una montagna russa che si allontana sempre più da quello di cui le persone, quelle vere, hanno bisogno. È deprimente. Ammiro chi prende l'iniziativa di cambiare le cose. Io mi sento in colpa perché non lo faccio abbastanza». Tranquilla PJ, qualunque donna che faccia un rock show alla Tate Gallery di Londra è capace di cambiare il mondo. Con il suo passo da cowboy, decisa a bere tè bollenti e indossare giacche di pelle malgrado il caldo afoso, lei sgrana gli occhi: «Posso solo mettere energia nelle cose che fanno bene alle persone vere. La mia musica è per loro».

«I GABBIANI SONO LA COLONNA SONORA DELLA MIA VITA, SONO BELLI E LIBERI, MA HANNO UN PIANTO COSÌ MALINCONICO»



PJ Harvey suonerà, unica data italiana, all'Heineken Jammin' Festival, il 19 giugno.

sporcarsi di fango. Non è per niente desolato o squallido. Ascoltarlo è un'esperienza gioiosa». Forse la nostalgia ha preso il posto della rabbia. Il suono dei gabbiani quello della chitarra elettrica: «Questo album è vicino al mio cuore e voglio metterci tutte le mie cose preferite. In Inghilterra i gabbiani mi svegliano ogni mattina alle 6. Tutti i santi giorni. Così gli ho urlato: "E allora io vi registro, bastardi!"». E mi sono appesa alla finestra con un registratore. Quegli uccelli sono la colonna sonora della mia vita, sono belli e liberi, ma hanno un pianto così malinconico». Il paesaggio non è più quello della metropoli: «C'è più un paesaggio interiore, la geografia di un corpo. Alcune parti però arrivano dalla campagna». Sarà perché PJ ha registrato il disco nel villaggio sul mare in Dorset in cui è nata e cresciuta. Le ho

scuola in una fattoria, uccidevamo e mangiavamo i nostri animali. Lì ho imparato tutto sulle nostre qualità bestiali. Molte sono sessuali... La sessualità è un elemento animalistico, terreno, carnale. Non è intellettuale, è emotiva e fisica». Nelle giuste dosi, le immagini macabre di fiumi, bambine prepubescenti, sangue mestruale e coltelli producono desiderio e repulsione: «Sì, ma ci vuole molta attenzione alla manipolazione della parole e dei suoni. È difficile trovare equilibrio. Nell'album mi sono voluta concentrare su cose specifiche. Piccole immagini intrusive. Dal coltello, al vestito da sposa, alle api che ronzano». Polly alza gli occhi verso una cameriera e chiede un'altra tazza di tè caldo alla menta. Nella hall circolano bicchieri di plastica pieni di caffè ghiacciati. Come vive qui? «Lo so... Non è la mia città. Ma ho un appartamento e mi piace venirci nei mesi invernali quando in Inghilterra fa freddo». Anche se tutti considerano quella californiana la cultura più superficiale del mondo? «È quel-